

**LICEO SOCIO-PSICO-PEDAGOGICO, DELLE SCIENZE SOCIALI E  
LINGUISTICO  
"F. DE SANCTIS" PATERNO'**

**CORSO MONOGRAFICO DI FILOSOFIA A.S. 2003/04**

**CLASSI QUINTE**

**“ASPETTI DELLA FILOSOFIA MODERNA E CONTEMPORANEA”**

**Prof. Sergio Pignato**

**PRESENTAZIONE**

L'accoglienza benevola rivolta dai miei studenti al corso monografico dell'anno scorso, “Aspetti della filosofia moderna”, mi ha indotto a rifare l'esperienza.

Sicuramente, tale interesse è stato influenzato anche dall'atavica attitudine ad economizzare il tempo e l'applicazione allo studio propria della “specie studente”, ma, concessami questa piccola cattiveria, pure dalle esigenze didattiche del docente.

Infatti, questi opera una selezione degli argomenti per offrire un percorso filosofico articolato e significativo. Il lavoro di selezione, però, comporta un ulteriore lavoro di raccordo con quelle tematiche non scelte, per evitare rovinosi “salti nel buio”: la conoscenza di contenuti a “macchia di leopardo”, e per rendere, quindi, il percorso didattico più organico e coerente.

Per tale lavoro di raccordo e di collegamento, si sono rivelati insufficienti sia i chiarimenti orali (*verba volant*: le parole volano) sia l'ausilio della sintesi offerta, a conclusione di ogni capitolo, dal libro di testo, il cui carattere laconicamente enunciativo non è sempre adeguato a fare luce su passaggi che necessitano di spiegazioni e di esemplificazioni.

Per questi motivi, oltre a quelli riassunti nella premessa, ho deciso di ripropormi, sperando che questo corso sia accolto con la stessa benevolenza e perché no, con lo stesso “cinico” e simpatico interesse.

**PREMESSA**

Il presente lavoro non esaurisce le tematiche del corso di studi né vuole costituire un agile breviario per studenti un poco furbi. Esso, piuttosto, risponde ad un'esigenza di sintesi e di organizzazione didattica della disciplina, dovuta al dilatamento cronologico dei corsi tradizionali di filosofia e dei tempi ristretti, soprattutto nel Liceo delle Scienze Sociali.

Questo corso monografico non comprende, e non lo può pretendere, la totalità delle tematiche e degli ambiti filosofici che costituiscono oggetto di studio, per cui si rimanda, per la semplice conoscenza o per un esame più approfondito dei medesimi, alla trattazione specifica del libro in adozione.

**1. LA CRITICA A KANT**

Il dualismo (fenomeno-noumeno) si presenta agli occhi dei revisori del criticismo come la contraddizione che pone in difficoltà la filosofia kantiana.

Le riflessioni sul kantismo, sovente prodotte con l'intento non di opporsi ma di rivederlo, apriranno la strada all'idealismo di Fichte e quindi all'idealismo tedesco, al realismo di Herbart ed all'irrazionalismo di Schopenhauer.

**1.1.** Il filosofo romantico tedesco Friedrich Heinrich **Jacobi** (1743-1819) sostiene che il criticismo, quale indagatore dei limiti della conoscenza, riposa su una contraddizione di fondo.

Infatti, questo, ponendo il fenomeno come elemento che rende possibile la conoscenza, ha altresì posto un limite conoscitivo, il noumeno, quindi il criticismo è tale perché ammette, oltre al fenomeno, la "cosa in sé", il noumeno, che ha lo scopo di delimitare i caratteri della conoscenza.

Ora, argomenta Jacobi, se per essere tale il criticismo ha bisogno della "cosa in sé" e anche vero che la "cosa in sé" non può renderlo possibile. Infatti, se si ammette la "cosa in sé" il criticismo diventa realismo, nel senso che il noumeno esiste ed è oggetto di conoscenza; se, al contrario, non si ammette la "cosa in sé", il criticismo diventa soggettivismo, per cui non esiste una realtà oggettiva fuori dalla coscienza del soggetto.

Jacobi, nella sua riformulazione del pensiero kantiano, opterà per la prima soluzione; secondo lui, la fede ci permette, attraverso l'intuizione, la conoscenza immediata della "cosa in sé".

**1.2.** Un altro filosofo tedesco, Karl Leonhard **Reinhold** (1758-1823), basa la sua critica sul **concetto di rappresentazione**.

Nella rappresentazione, che è il manifestarsi delle cose in noi, vi è un connettersi tra soggetto ed oggetto, per cui non è possibile una conoscenza senza uno dei due elementi (relazione necessaria).

Come possiamo, s'interroga il filosofo, rappresentarci la realtà noumenica se è una realtà che si colloca fuori dalla nostra rappresentazione, dato che questa si basa sul soggetto conoscente e sul fenomeno?

Della "cosa in sé", si può dire, a differenza di quello che aveva fatto Kant, "ciò che non è".

**1.3.** Ernst **Schulze** (1761-1833), mette in discussione, oltre alla contraddizione insita della rappresentazione kantiana, le "forme a priori" della conoscenza.

Secondo il filosofo tedesco, non è possibile che l'esperienza sia dovuta ad elementi (le forme a priori) che dell'esperienza non fanno parte.

Difatti, se conosciamo le "forme a priori" dobbiamo affermare che la nostra conoscenza non si limita agli oggetti dell'esperienza sensibile, per cui possiamo conoscere anche il noumeno, ma se, secondo Kant, così non è, diventa illusorio pensare di conoscere ciò su cui si fonda l'esperienza.

**1.4.** Salomon **Maimon** (1754-1800), pseudonimo di Salomn ben Josua, filosofo tedesco di origine lituana, sostiene che la "cosa in sé" non può essere pensata come qualcosa che trascende l'esperienza: ciò la renderebbe un **concetto-impossibile**, semmai - suggerisce - bisogna pensarla come **concetto-limite**, cioè come confine della nostra consapevolezza.

**1.5.** Un ultimo filosofo tedesco, Jakob Sigismunt **Beck** (1761-1840), conclude la carrellata delle critiche più significative a Kant. Questi, partito come fedele espositore del filosofo di Königsberg, approda inconsapevolmente all'idealismo.

Beck afferma che per capire bene Kant bisogna considerare l'attività sintetica dell'appercezione trascendentale come **attività dinamica**, nella quale il soggetto non solo dà forma all'oggetto ma rende possibile la sua stessa esistenza.

## **2. L'IDEALISMO**

Il termine, come spesso capita a quelle parole che assumono significati diversi a seconda del contesto cui si riferiscono, conosce una varietà di significati.

**2.1.** Nel **linguaggio comune**, idealista è colui che crede in determinati valori (spirituali, morali, politici) che erige a modello e fine di condotta personale ed umana in generale.

In questa accezione, l'idealista non è condizionato dalle contingenze della vita (ambiente, periodo storico) né dalla fattibilità della realizzazione del suo ideale.

Si contrappone, quindi, al realista che, al contrario, è condizionato dalle contingenze e finalizza il suo comportamento alla realizzazione del suo progetto, considerando ed analizzando tutte le condizioni concrete e favorevoli al suo scopo.

A differenza dell'idealista, il realista attua dei compromessi e stempera, smussa i propri contenuti valoriali al fine di un'attuazione anche parziale di ciò che si prefigge.

**2.2.** Il termine, nell'ambito filosofico, è stato utilizzato per la prima volta nel '600 per indicare la filosofia di **Platone**, che aveva sostenuto che la realtà vera era fondata sull'idea (dal gr. *idea*: visione, che deriva, a sua volta, dal verbo *idein*: vedere): ente immateriale, ingenerato, incorruttibile, eternamente identico a stesso.

L'intento di questi filosofi del '600 (Leibniz tra questi) era quello di operare una classificazione dei saperi filosofici: idealista è una filosofia che si oppone ad una concezione del mondo materialista, in senso cosmologico, ontologico, gnoseologico e valoriale.

In una larga estensione di questa prima definizione, si possono ritenere idealistiche tutte quelle filosofie che, opponendosi al materialismo, individuano o nell'idea platonica, e più modernamente nell'innatismo gnoseologico ed ontologico (idee innate cartesiane), o in una dimensione divina che crea il mondo ed in esso opera (filosofia cristiana, spiritualismo) e comunque in una concezione che privilegia una realtà diversa dal mondo materiale o che è in esso nascosta, il principio costitutivo della realtà.

**2.3.** Il termine acquista maggiore fortuna grazie alla **distinzione kantiana** tra idealismo "problematico" ed idealismo "dogmatico", contenuta nella seconda edizione della "Critica della ragion pura" (1787).

L'idealismo "problematico" (Cartesio), consiste nell'ammettere indubitabile - cioè non problematica - solo un'asserzione empirica: "Io sono", mentre l'idealismo "dogmatico", deducibile dalla filosofia dell'irlandese George Berkeley (1685-1753), ritiene "[...] le cose nello spazio semplici immaginazioni" (idealismo platonico).

A queste due posizioni, Kant oppone il suo "idealismo formale" ovvero il suo idealismo gnoseologico che concerne solamente le forme della conoscenza, che essendo a priori sono innate, non compromettendo, quindi, l'importanza della materia e delle sensazioni nell'esperienza.

Come si può vedere, anche Kant può essere annoverato tra gli idealisti anche se il suo idealismo è gnoseologico ed ancorato al fenomeno.

**2.4.** E' con **Fichte** che si giunge al concetto noto di idealismo filosofico.

La trasformazione dell'idealismo gnoseologico kantiano in idealismo cosmologico, gnoseologico ed ontologico (idealismo soggettivo fichtiano) avviene con il mutamento dell'"Io penso", sintesi conoscitiva operata dall'uomo (soggetto finito), mediante la quale determinava l'oggetto della sua conoscenza, in "Io puro", soggetto infinito ed assoluto che trascende l'individuale - anche se di genere - esperienza conoscitiva. L'"Io puro" a differenza dell'"Io penso" produce l'oggetto e si pone come principio ontologico e creatore della realtà.

Con quest'operazione, Fichte ha eliminato la "cosa in sé" che adesso non ha più senso, essendo la realtà governata da un solo principio (monismo ontologico) che attraverso un processo dialettico origina la natura e gli uomini ("Io empirici" o finiti).

**2.5.** La stagione dell'idealismo tedesco ha altri protagonisti, Schelling ed Hegel.

Sebbene le filosofie di questi ultimi e di Fichte siano diverse, esse sono unite da caratteri comuni come:

- 1) L'individuazione del principio costitutivo o fondazionale della realtà in un ente che trascende l'esperienza empirica ("Io puro", "Io trascendentale", "Io infinito", "soggetto", "spirito", "assoluto", "ragione", "idea") che si è auto generato ed è infinito ed eterno.
- 2) Il dispiegamento di tale principio attraverso un processo dialettico nuovo che dà origine alla realtà nelle sue diversificazioni.
- 3) L'identificazione, anche se con una certa ambiguità, di tale principio in Dio, per cui il processo dialettico diviene lo strumento di una spiegazione razionale dello stesso.
- 4) La tesi che il processo di realizzazione dell'infinito passi per il finito (il mondo, la vita degli uomini).
- 5) La superiorità della filosofia nei confronti della scienza.

**2.6.** L'idealismo ha subito parecchie critiche diverse nella loro formulazione ma tutte intese a rilevare la mancanza di attenzione per le reali dinamiche storiche e fenomenologiche (l'uomo reale e concreto) o per l'individuo, il singolo nella definizione kierkegaardiana, ridotto a mera comparsa in un mondo (cosmologico ed ontologico) pensato come destino collettivo.

Tuttavia, nel '900, l'idealismo ritorna in auge con le filosofie degli italiani Benedetto **Croce** (1866-1952) e Giovanni **Gentile** (1875-1944), noto per una riforma integrale della scuola italiana (**1923**), di cui, ancora tutt'oggi, rimangono delle tracce (scuola superiore), che dovrebbero essere definitivamente cancellate dalla riorganizzazione del sistema scolastico prevista dall'attuale ministro alla P.I. Letizia Moratti.

Attualmente, l'idealismo è sostanzialmente scomparso dal panorama filosofico, almeno in una forma esplicita, anche se esso rimane un punto di riferimento costante nel dibattito filosofico e culturale in generale.

### **3. IL SIGNIFICATO DI SPIRITO NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA**

Abbiamo visto nell'idealismo che il termine "spirito" è utilizzato come sinonimo di "idea", "ragione", "assoluto" etc., creando, per questo, non poche difficoltà interpretative.

**3.1.** Bisogna dire che la parola ha un'origine greca (*pneuma*: respiro, aria, soffio animatore). Secondo gli **stoici**, il *pneuma* è il principio vitale (energia, "anima del mondo") che dà vita alla realtà e coincide con il divino, panteisticamente inteso.

La **medicina antica** lo concepì come sostanza materiale sottilissima e mobile.

**3.2.** Sin dalle origini, il **cristianesimo** concepisce il *pneuma* come immateriale soffio divino animatore dell'universo e quindi come una qualità di Dio che si trova anche nell'uomo (anima).

Nella **tradizione cristiano-latina**, *pneuma* viene sostituito con il corrispettivo latino *spiritus*.

La **teologia cristiana** parla di "spirito santo" riferendosi alla terza persona della trinità ma utilizza il termine (spiriti puri) anche per indicare oltre allo stesso Dio, gli angeli mentre indica con "spiriti finiti" le anime umane.

**3.3.** In **Cartesio**, lo "spirito" è inteso in due modi diversi, come sinonimo di *res cogitans* e come fondamento fisiologico dell'attività psichica (spiriti animali).

**3.4.** L'**illuminismo**, invece, riduce lo spirito da realtà immateriale ed afferente alla divinità a prodotto dell'educazione e della cultura ("Lo spirito delle leggi" di Montesquieu).

### 3.5. Kant utilizza il termine in due occasioni.

Nella prima ("I Sogni di un visionario chiariti coi sogni della metafisica", 1766) lo usa per criticare chi crede che lo spirito sia oggetto di scienze occulte (Swedenborg).

Nella seconda ("Critica del giudizio", 1790; "Antropologia dal punto di vista pragmatico", 1798) se ne serve per designare il potere produttivo e l'originalità creativa della ragione.

3.6. Nei **romantici**, il termine "spirito" acquista una connotazione diversa sebbene sia legata prima di tutto alla definizione kantiana e poi, paradossalmente, a residui illuministici.

Il potere produttivo e creativo dello spirito kantiano, pur rimanendo una peculiarità umana, assume una più marcata caratteristica individualistica che si esprime nell'arte ma anche nella vita come forza etica sovraumana capace di fronteggiare le avversità (**titanismo**) e di spingere alla realizzazione di nuovi valori.

Da qui, il concetto di "*streben*" (sforzo, tensione) che è una perenne tensione verso l'infinito e che apre ad orizzonti idealistici: l'idealismo, quello di Fichte e specialmente quello di Schelling, è considerato come filosofia tipica del romanticismo.

Infine, "spirito" non come semplice prodotto culturale ma come "spirito di popolo" ovvero come tradizione, idea e considerazione di un unico destino politico e morale (sentimento di nazionalità).

3.7. Il ritorno ad un uso specificatamente metafisico si ha come abbiamo visto con l'**idealismo**.

Anch'esso parte dalla definizione kantiana ma la trasforma, per cui lo "spirito" diviene il principio fondazionale e costitutivo della realtà.

Sebbene la parola sia usata come sinonimo di "Io puro", "idea", "ragione", "assoluto" etc., è bene rilevare una certa differenza.

Senza scendere nei particolari delle filosofie dei tre idealisti tedeschi, possiamo riferire, tentando di far affiorare un carattere comune, che lo spirito sostanzialmente è:

- 1) Il principio che si svela attraverso un processo dialettico, grazie al quale diventa cosciente.
- 2) La consapevolezza dell'esistenza di un principio non materiale che affiora nella coscienza umana mediante la riflessione.
- 3) La realtà umana come luogo in cui il principio sostanzialmente si realizza.

Per chiarire ancora meglio, facciamo un esempio.

Quando eravamo neo nati eravamo "Io puro", "assoluto", "ragione" o "idea" e non avevamo cognizione di noi; poi man mano che crescevamo - e chiamiamo la nostra crescita "processo dialettico" - abbiamo assunto sempre maggiore consapevolezza di noi, sino a giungere, nell'età adulta (processo dialettico dispiegato), ad una piena coscienza di chi siamo e di chi eravamo e siamo stati. Quest'ultima consapevolezza è lo "spirito".

Come potete desumere noi siamo stati sempre "noi" ovvero siamo stati "idea" e "spirito" nel contempo.

Si potrebbe obiettare, tenendo presente ancora l'esempio, che lo spirito è una manifestazione successiva e non esiste al momento della nascita; invece, lo spirito vi era pure allora, dato che l'esistere implica un dispiegamento di ciò che si è (l'azione), lo spirito appunto.

Un'altra cosa, considerando ancora l'esempio, il nostro percorso evolutivo, che abbiamo paragonato al processo dialettico, è finito mentre il vero processo dialettico è infinito, dato che infinito è il principio.

## 4. LO SPIRITUALISMO

Mentre siamo in argomento, chiariamo un'altra cosa. Abbiamo citato lo spiritualismo (par. 2.2.) come filosofia che può definirsi idealista. In quel ragionamento, il denominatore comune era l'opposizione al materialismo ed il riconoscimento di un principio immateriale quale principio costitutivo della realtà. In quell'accezione, quella classificazione non era sbagliata.

Bisogna però dire che una più profonda connotazione del termine, soprattutto quando questo ha una corrispondenza reale e storica, porta a diverso significato, sebbene permangano punti in comune.

Storicamente, lo spiritualismo è una corrente filosofica che si è sviluppata in Francia nei primi decenni dell'800 come opposizione al positivismo, allo scientismo, al materialismo.

Il primo pensatore che utilizza il termine per indicare la propria posizione filosofica è il francese Victor **Cousin** (1792-1867).

Lo spiritualismo si caratterizza per un ritorno alla metafisica di tradizione cristiano-agostiniana, per un recupero dell'interiorità della coscienza (Cartesio e Pascal diventano punti di riferimento importanti) e della trascendenza del divino.

Da questo ne discende, che, a differenza di quello che pensavano gli idealisti, l'infinito non si realizza nel finito ovvero nella realtà, al contrario, l'infinito che è identificato con Dio, è trascendente rispetto al mondo ed ha una sua realtà personale (**teismo**).

Dagli studiosi, lo spiritualismo è indicato come **seconda fase del romanticismo**, nel quale, diversamente dal primo: immanentista e panteista, prevale, essendo trascendentista e teista, la distinzione tra l'infinito e la sua manifestazione

**4.1.** I primi spiritualisti francesi sono chiamati **tradizionalisti**, perché si richiamano alla tradizione spirituale del cristianesimo ed, in contrapposizione alle tesi illuministiche ed alla rivoluzione francese, alla tradizione politica della monarchia (Louis **de Bonald**, Joseph **de Maistre**, Robert **Lamennais**).

Tra questi, è da annoverare Maine **De Biran** (1766-1824) considerato, non a torto, dagli spiritualisti del '900 una pietra miliare dello spiritualismo contemporaneo, per l'interesse rivolto alla ricerca introspettiva, quale strumento d'indagine della propria coscienza che poi svela all'uomo l'essenza del suo "Io" e in seguito l'essenza spirituale della realtà, che è permeata da Dio.

Lo spiritualismo ottocentesco è presente anche in **Italia** con Giovanni **Galluppi** (1770-1846), il sacerdote Antonio **Rosmini** (1797-1855) e Vincenzo **Gioberti** (1801-1852).

**4.2.** Lo **spiritualismo del '900** si pone come reazione al positivismo ed allo scientismo e guarda ai grandi teorici dell'interrogazione interiore quali **Cartesio**, **Pascal**, **De Biran** ma anche ad autori antichi come **Plotino**, **S. Agostino** quali antesignani dello spiritualismo e dell'indagine sulla coscienza in alternativa a tutto ciò che si fonda sulla natura o sull'apparenza e l'esteriorità delle cose.

Lo spiritualismo contemporaneo ha influito notevolmente sulla letteratura del '900 e per taluni aspetti anche sulla teoria politica (volontarismo, aspirazione all'azione).

Tra gli spiritualisti si annoverano: i francesi Henry **Bergson** (1859-1941), Emile **Boutreux** (1845-1921), Maurice **Blondel** (1861-1949); gli italiani Bernardino **Varisco** (1850-1933) e Piero **Martinetti** (1871-1943).

## 5. IMMANENTISMO E TRASCENDENTISMO

Per completare, diamo una breve definizione di immanentismo e di trascendentismo.

**5.1. L'immanentismo** è una dottrina che nega:

- 1) L'esistenza di una realtà trascendente rispetto alla realtà fenomenica: immanentisti, in questo caso, sono il materialismo e l'ateismo;
- 2) L'esistenza di una realtà diversa o trascendente rispetto all'idea o allo spirito: immanentisti, in questo senso, sono gli idealisti;
- 3) L'esistenza di una realtà personale al divino: immanentisti, per questo motivo, sono i panteisti.

**5.2. Il trascendentismo**, al contrario, sostiene che vi è una realtà diversa, separata o superiore al mondo stesso, come affermano le religioni teiste, quella cristiana per es., e che Dio (creatore e provvidente) ha una realtà personale che non coincide con quella del mondo.

Bisogna dire che il termine trascendente si utilizza anche come sinonimo di "andare oltre", nel senso di guardare più in là dell'apparenza o del significato manifesto di un'azione o di un comportamento.

Infine, una ripetizione: trascendente non è sinonimo di "trascendentale".

"Trascendentale", nella filosofia scolastica medievale, significava ciò che è proprietà dell'essere.

In Kant, ciò che è inerente agli elementi a priori della conoscenza umana.

In Fichte e in Schelling, le forme attraverso cui il soggetto pone l'oggetto.

## 6. REALISMO E MATERIALISMO

**6.1.** Il termine "**realismo**" è usato, a partire del **XV sec.**, per designare coloro che ritenevano (disputa sugli universali, XI sec.) che gli "universali" ovvero ciò che è generale (genere e specie) per esempio, il bene, il male etc. avesse oltre che una realtà linguistica una realtà ontologica, per cui ciò che è "particolare" (gli individui) è accidentale rispetto al genere.

A costoro, si opposero i "**nominalisti**" che sostenevano che gli universali fossero puri segni convenzionali e che, quindi, alla realtà linguistica non poteva corrispondere una realtà ontologica. Ne segue che solo gli individui concreti hanno realtà.

**Da Kant in poi**, si definisce "realismo" quella dottrina che, opponendosi all'idealismo, sostiene l'esistenza e l'autonomia della realtà nei confronti del soggetto. Per cui la realtà "è" a prescindere dall'esistenza del soggetto (**realismo critico**).

Vi è un'altra forma di realismo che si chiama "**ingenuo**" o **gnoseologico** che sostiene che la realtà non nasconde significati od essenze che la trascendono, per cui si è certi che la vera conoscenza si abbia con il rapporto diretto con le cose reali.

**6.2.** Il termine "**materialismo**" compare nella seconda metà del **XVII sec.** per indicare quelle filosofie che negano l'esistenza della sostanza spirituale: il mondo è fatto di materia.

Questa tesi implica l'ateismo, a meno che non si sostenga la corporeità del divino, come hanno fatto sia **Epicuro** che **Hobbes**.

Vi sono casi isolati di materialisti, il francese Pierre **Gassendi** (1592-1655), che pur sostenendo l'inesistenza della sostanza spirituale nelle cose, indicano in Dio l'artefice del mondo materiale.

Il primo materialista della filosofia occidentale è stato **Democrito** (gli atomi come principio materiale del mondo).

Comunemente, una filosofia materialista sostiene che esistono solo i corpi, i quali si formano e si trasformano grazie alla relazione causa-effetto. Ne consegue che non esiste alcun finalismo della natura e dei suoi processi.

Altresì, il materialismo rifiuta qualsiasi realtà trascendente rispetto al mondo.

Da un punto di vista gnoseologico, afferma che il soggetto è passivo e la conoscenza è data dall'oggetto.

Esiste anche un **materialismo etico** (**Aristippo**, **Epicuro**, l'edonismo **libertino** del '600) che rifiuta l'esistenza di valori spirituali e religiosi ed individua nel godimento corporeo il vero bene morale.

## 7. IL CONCETTO DI DIALETTICA NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA

La parola dialettica deriva dal verbo greco *dialéghesthai* che significa discutere, ragionare assieme.

**7.1.** Il termine è stato introdotto da **Platone** per indicare sia la tecnica della discussione con un interlocutore e sia il procedimento rigoroso della filosofia che mediante l'analisi, la sintesi e le relazioni che affiorano porta alla verità.

**7.2.** Per **Aristotele**, la dialettica, che è anche il nome di una sezione della "Logica", non è una tecnica argomentativa idonea a condurre alla verità, essa sviluppa solo ragionamenti possibili, perché non parte da premesse vere: è solo un'arte delle disputa e dell'esercitazione a discutere.

Ad avviso del filosofo stagirita, è il sillogismo lo strumento dimostrativo che può portare alla verità, dato che parte da premesse vere.

**7.3.** Gli **stoici** identificano la dialettica con la logica.

Questa identificazione permane, nel medioevo, prima della riscoperta di Aristotele.

Ricomparso con la filosofia scolastica, il significato attribuito da Aristotele prevale nei secoli successivi e diviene sinonimo di retorica.

**7.4.** Anche In **Kant**, è presente una concezione negativa di dialettica, che egli intende come un'argomentazione ingannevole.

La critica alla dialettica è contenuta in una sezione (Dialettica trascendentale) della "Critica della ragion pura", dove, com'è noto, critica la metafisica che è costituita da concetti definiti con il metodo dialettico.

**7.5.** E' con **Hegel** che abbiamo una rivalutazione della dialettica.

Essa è legge costitutiva sia dell'"assoluto", ovvero del principio ontologico della realtà, e sia della ragione umana che può comprenderlo.

Inoltre, la dialettica e quindi il suo processo è la modalità attraverso cui il principio si dispiega e si svolge nel reale.

Con Hegel, vi è la riproposizione platonica dell'identità dialettica-filosofia ma con una differenza.

La dialettica hegeliana rimuove l'antico **principio logico di non contraddizione**: o è A o non è A (o dici la verità o non dici la verità), ne consegue che è impossibile che una cosa sia e non sia contemporaneamente, per cui non esiste un termine intermedio tra opposti contraddittori (**principio del terzo escluso**).



Ma come riesce Hegel a superare quest'ostacolo? Innanzitutto ricorrendo ad una dialettica dinamica che non si ferma ad una coppia di opposizioni ma prosegue nel suo processo andando ad individuare una terza posizione che unifica le opposizioni.

Insomma, la dialettica hegeliana è una **dialettica triadica** ovvero si snoda attraverso tre posizioni: **tesi**, **antitesi** e **sintesi**.

Egli chiama tesi momento **astratto** o intellettuale; antitesi momento **dialettico** o negativo-razionale; sintesi momento **speculativo** o positivo-razionale.

La **tesi** esprime la posizione di una determinata cosa, considerata nella sua staticità dato che l'intelletto, attraverso la facoltà di astrazione (rilevazione di caratteri comuni di oggetti particolari) ed analisi pensa la realtà secondo rigide opposizioni concettuali.

Esempio: l'essere.

L'**antitesi** esprime la posizione del concetto opposto, dato che ogni affermazione sottintende una negazione, in quanto per specificare ciò che una cosa è, bisogna specificare ciò che non è.

Esempio: il nulla.

La **sintesi** esprime, comprendendo i due opposti, l'unità. Essa rappresenta il superamento degli aspetti statici che da realtà unilaterali diventano realtà sintetica ovvero realtà "viva" e dinamica.

Esempio. Il divenire.

Il concetto di dialettica ha avuto una grande fortuna nella riflessione filosofica posteriore e non solo perché la dialettica, anche se riformata, caratterizzerà le filosofie idealiste e neo idealiste successive ma perché i concetti che si possono desumere (contraddizione, tensione, conflitto, antagonismo) hanno costituito interessante argomento per spiegazioni della realtà storica e politica anche in filosofie materialiste, come quella di Marx, per esempio, ed in generale in filosofie non idealiste.

E' ovvio che queste filosofie non hanno mantenuto il carattere originario della dialettica hegeliana ed in alcuni casi nemmeno il senso dell'indagine e della spiegazione ontologiche della realtà.

Inoltre, il termine viene tuttora usato per individuare determinate posizioni filosofiche passate, come cominciò a fare lo stesso Hegel a proposito di Eraclito (teoria dell'armonia dei contrari) o per Fichte, in cui vi è il primo esempio di dialettica triadica.

## 8. L'IDEALISMO SOGGETTIVO ED ETICO DI FICHTE

L'idealismo di Johann Gottlieb **Fichte** (1762-1814) è detto:

- **Soggettivo** perché è il soggetto - nel senso di "Io puro" o assoluto, "spirito" - il principio fondazionale e costitutivo della realtà;
- **Etico** perché lo scopo finale dell'attività inesauribile dell'"Io puro" è la realizzazione dell'azione morale, attraverso cui afferma la propria libertà.

### 8.1. Il progetto filosofico fichtiano.

Quando Fichte pubblica la "**Dottrina della scienza**" (1794) intende trasformare la filosofia kantiana - nel pieno convincimento di esserne un fedele interprete - in rigorosa scienza, la prima scienza da cui si devono dedurre le varie scienze ed il sapere in generale.

Nel fare questo, assegna alla filosofia il primato di scienza delle scienze che altro non è che un ritorno alla concezione fondazionale del sapere scientifico ad opera della metafisica (tradizione filosofica antica e medievale; razionalismo).

Kant, secondo il filosofo tedesco, ha fornito i dati per costruire un sapere rigoroso ma non lo ha sostanzialmente costruito perché si è arenato sul dualismo.

Il dualismo (fenomeno e noumeno) ha rivelato delle contraddizioni, come hanno evidenziato i critici di Kant (vedi **cap. 1**), che hanno reso poco solido il suo sistema filosofico.

Fichte pensa di risolvere questa contraddizione individuando in un principio primo ed incondizionato, l' "Io puro", il principio costitutivo della realtà.

Con Fichte, il criticismo kantiano diviene idealismo.

## 8.2. La vita.

Nato a **Rammenau** da una famiglia poverissima, studiò grazie all'interessamento di un nobile locale. Compì i suoi studi di teologia a **Jena** e a Lipsia.

Negli anni di università lottò contro la miseria, una volta che il suo benefattore non inviò più denaro.

Salutò con entusiasmo la rivoluzione francese che più tardi poi considererà negativamente.

Conclusi gli studi universitari fece il precettore sia in Germania che in Svizzera, dove conobbe **Johanna Rahn** (parente della moglie del pedagogista svizzero Enrico **Pestalozzi**) che in seguito divenne sua moglie.

L'incontro con la filosofia kantiana fu occasionato dallo studio che egli aveva fatto per le sue lezioni private.

Nel **1791**, si reca a Königsberg per far leggere a Kant il manoscritto della sua prima opera, "**Ricerca di una critica di ogni rivelazione**", in cui traspare l'ammirazione per il kantismo.

Grazie all'intercessione di Kant questo scritto fu pubblicato anonimo (**1792**) e scambiato per uno scritto di Kant. Per dipanare qualsiasi dubbio, il filosofo di Königsberg rivelò il nome dell'autore. Fichte divenne improvvisamente celebre.

Nel **1794**, divenne, dietro l'indicazione di **Goethe**, professore all'**università di Jena**, dove rimarrà fino al **1799**.

In quell'anno, scoppiò una vivace polemica sull'ateismo, scaturita da un articolo di un suo allievo: Fichte sosteneva che Dio coincide con l'ordine morale del mondo, che sfociò nelle sue dimissioni dall'università.

Trasferitosi a **Berlino**, visse di lezioni private e strinse amicizia (non duratura) con i romantici Schlegel e Schleiermacher.

Nel **1805**, fu chiamato all'**Università di Erlangen** e vi rimase fino a quando la città non fu ceduta alla Baviera.

Vero filosofo militante, si caratterizzò per un impegno sociale e politico di primo piano. Con i suoi "**Discorsi alla nazione tedesca**" (**1808**) volle incitare il popolo tedesco, che non viveva ancora in uno stato unitario, a sollevarsi dalla sconfitta inflitta da Napoleone mediante un rilancio morale e culturale.

Il suo impegno non passò inosservato e nel **1810**, fondata l'**università di Berlino**, fu chiamato dal re di Prussia come professore ordinario; fu eletto pure rettore.

Morì nel **1814** di colera, malattia che gli era stata contagiata dalla moglie che, a sua volta, l'aveva contratta curando i soldati all'ospedale militare.

### Opere principali:

"Fondamenti della dottrina delle scienze" (1794); "Discorsi sulla missione del dotto" (1794); "Lo stato commerciale chiuso" (1800); "La missione dell'uomo" (1800); "Discorsi alla nazione tedesca" (1808).

## 8.3. L'idealismo fichtiano.

Fichte, come abbiamo precedentemente scritto, giunge all'idealismo trasformando l'"Io penso" kantiano, da sintesi conoscitiva del soggetto finito che determinava l'oggetto, in "Io puro" ovvero soggetto infinito che, superando la finitezza umana, produceva l'oggetto e diveniva unico principio della realtà.

Eliminando la "cosa in sé", la realtà diviene monistica.

L'"Io" fichtiano si chiama "puro" perché non è né generato né condizionato. Esso è immateriale (spirituale) ed infinito, dato che non essendo generato e condizionato da alcunché non ha limiti esterni ad esso ed è, quindi, "tutto".

Ma come produce la realtà questo principio?

Attraverso un processo dialettico triadico (tesi, antitesi, sintesi).

**Tesi: L'"Io" pone se stesso**, essendo libera attività creatrice.

Con quest'affermazione, Fichte capovolge l'assioma della metafisica classica (lat., *esse operari sequitur: l'azione consegue all'essere*), per cui l'"Io" diventa azione e quindi creazione e rappresentazione perché **l'azione precede l'essere** (lat., *esse sequitur operari*).

In poche parole: l'essere è tale solo perché si manifesta; l'azione afferma la sua esistenza ovvero il suo essere.

**Antitesi: L'"Io" pone il "Non Io"**.

L'"Io" nel suo essere attività creatrice, quindi nel suo esistere, produce inconsciamente - sempre al suo interno, dato che non vi può essere realtà al di fuori dell'"Io" - il "Non Io", che ha caratteri opposti all'"Io": è finito, materiale, passivo, molteplice. E' la natura.

La produzione inconscia del "Non Io" è dovuta all'**immaginazione produttiva**.

In **Kant**, tale attività inconscia innescava gli schemi trascendentali che permettevano alle categorie di applicarsi sulla realtà fenomenica e quindi di conoscere determinando l'oggetto.

In **Fichte**, tale attività è produzione libera dell'oggetto.

**Sintesi: l'"Io" oppone nell'"Io" all'"io divisibile" un "non io divisibile"**.

La posizione del "Non Io" da parte dell'"Io", fa sorgere un'opposizione che non produce però l'eliminazione dell'uno, dell'altro o di entrambi, perché dice Fichte: "[...] come si possono pensare insieme A e -A, essere e non-essere, realtà e negazione, senza che si annullino e si tolgano? [...] (solamente se, *n.d.a.*) essi si limiteranno reciprocamente".

Quindi quest'opposizione non porta alla **negazione assoluta** ma ad una **negazione determinata** ovvero ad una **limitazione**, che significa, sempre secondo Fichte: "[...] togliere la realtà ("Io", *n.d.a.*) mediante una negazione ("Non Io", *n.d.a.*), non completamente ma solo in parte."

Ma come può il finito "Non Io" limitare l'"Io" infinito?

La risposta logica è la seguente che l'"Io" a cui si oppone il non Io non è l'"Io" infinito ma un Io finito.

Cosa significa tutto questo? Che l'"Io" ed il "Non Io" si oppongono all'interno dell'"Io" puro o infinito, che rimane al di fuori di ogni opposizione, pur rimanendo il principio dell'opposizione stessa.

L'"Io puro" è l'intera realtà, quindi comprende anche l'"Io" ed il "Non Io".

Ma perché pone l'"Io" ed il "Non Io"? Perché essendo attività non è "qualcosa di determinato" ma "tendenza ad essere".

La sua determinazione ovvero l'essere qualcosa (natura, realtà empirica, uomini) lo porta a "divenire", a realizzarsi nel finito.

Insomma l'"Io puro", principio di tutto, è una "tendenza ad essere" e non un essere statico che ha dei predicati definiti.

Allora, all'interno dell'"Io puro" vi è quest'opposizione che anziché annullarsi limita e determina qualcosa.

Questa limitazione porta ad un processo di divisione ed origina la molteplicità di "io" e "non io" finiti.

L'"io" **finito o empirico** è la coscienza del singolo uomo mentre il "non io" finito è tutto ciò che non è se stesso ovvero la **natura** e gli altri "io" empirici o finiti.

A causa di quest'opposizione, l'"io" si sente **limitato**.

Per **essere libero** deve quindi superare l'ostacolo rappresentato dal "non io".

La vita dell'"io" è un continuo superamento, dato che la vita ci pone sempre dei limiti.

Facciamo un esempio: Mi sono appena alzato dal letto e già mi scontro con i miei genitori perché non mi vogliono mandare alla festa di X. In quel momento, essi sono il mio ostacolo, un "non io", volendo determinare la mia libertà ovvero andare alla festa devo superare quell'ostacolo. Supponiamo che le mie buone doti dialettiche li convincano a cedere. Perfetto, andrò alla festa.

E' tardi, devo andare a scuola e non ho molta voglia soprattutto perché devo affrontare l'interrogazione di filosofia. Ieri, ho "fatto la nottata" e spero che l'interrogazione (un altro ostacolo posto da un altro "non io": il professore di filosofia) mi vada bene.

Sono contento, la verifica di filosofia è andata benissimo ma altre materie devo studiare per essere promosso.

E la storia continua...

Come si può arguire, secondo Fichte, la nostra vita è una continua "corsa all'ostacolo", che non esaurisce l'attività dell'"Io" che è in noi, dato che una volta superato un limite se ne presenta un altro ed un altro ancora.

Fichte non intende questo in maniera negativa, anzi l'ostacolo, il limite sono necessari - e per questo vanno cercati e consapevolmente posti - perché ci consentono di essere liberi, di realizzare la nostra spiritualità, il nostro essere uomini, l'"infinito" che è in noi.

Noi come "io" finiti o empirici nasciamo e periamo mentre l'attività dell'"Io" è inesauribile ed infinita e si concretizza grazie ad altri "io" e "non io" finiti, perché per "essere" non può fare a meno di porre al suo interno l'opposizione dell'"io" e del "non io" e quindi creare la realtà.

E' bene dire, in conclusione, che il processo dialettico va visto in **senso logico** e non cronologico, in quanto Fichte non intende dire che prima c'era l'"Io Puro", poi il "Non Io" etc.: egli vuole spiegare come il principio fondazionale origina la realtà.

D'altra parte, un principio per sua costituzione infinito non può avere un'origine né un dopo: esso "è" ed è sempre stato realtà, dato che per essere deve manifestarsi (l'azione precede l'essere).

#### **8.4. La teoria gnoseologica.**

L'attività conoscitiva prende avvio dall'**intuizione sensibile** dell'oggetto.

Detto così, noi, in quanto "io", conosciamo grazie al "non io" ma tutto questo contraddice il carattere dell'"io" che anche se finito è permeato dall'"Io" infinito.

In effetti, tutto avviene all'interno dell'"Io" puro o infinito che ha già prodotto l'oggetto anche della sua conoscenza mediante l'**immaginazione produttiva**.

L'uomo può cogliere questa verità attraverso l'**intuizione intellettuale** (in Kant era la facoltà conoscitiva di Dio) che consente al soggetto di riflettere e di giungere alla consapevolezza che tutto è, in realtà, produzione dell'"Io".

Quindi, la conoscenza è una determinazione apparente dell'oggetto, del "non io".

Comunque, il processo conoscitivo si articola in: **sensazione, intuizione sensibile** (materiale ordinato da spazio e tempo), applicazione delle **categorie** (Fichte accoglie tutte le categorie kantiane esclusa quella della modalità), **giudizio** (che svolge la sintesi conoscitiva propria dell'"Io penso" kantiano), **ragione** (che a differenza di quello che pensava Kant, consente al soggetto la conoscenza più alta e profonda).

### 8.5. La teoria morale.

Se la conoscenza avviene perché vi è la delimitazione, anche se apparente, del "non io", l'attività morale avviene, al contrario, perché vi è il superamento del soggetto della delimitazione posta dal "non io".

Il superamento altro non è che la tensione ad essere libero che si realizza mediante uno sforzo (ted., *streben*).

L'attività morale più di quella conoscitiva consente all'uomo di essere libero e di affermarsi.

Se l'uomo rinunciava allo *streben*, alla lotta e si adegua al "non io" si farebbe determinare dalla natura o da altro che è "fuori di sé" e quindi rinunciava alla sua libertà, rinnegherebbe la sua essenza.

Anche l'etica fichtiana, al pari di quella di Kant, riconosce il **primato della "ragione pratica"** e la **morale fondata sul dovere**.

### 8.6. La "missione" dell'uomo e del dotto.

Il compito dell'uomo è quello di vivere in società per farsi libero e rendere liberi gli altri.

Deve vivere in società, perché proprio grazie a questa l'uomo si realizza attraverso l'attività morale che gli consente di "farsi libero" e di rendere "liberi" gli altri, per realizzare una società sana e virtuosa, morale insomma.

Rendere "liberi" gli altri significa condurli verso la strada della consapevolezza, nel senso dell'appartenenza all'unico principio.

È il "dotto", l'uomo di cultura, che ha il compito di rendere consapevoli gli uomini e di porsi come guida. Egli rinuncia ai propri interessi personali per essere educatore del genere umano.

Il concetto di "intellettuale militante" non nasce con Fichte, esso è già presente come volontà di dialogo pubblico nel '600, all'epoca della cosiddetta rivoluzione scientifica (carattere pubblico della scienza e, per esteso, del sapere) e più chiaramente nell'Illuminismo - e poi nel romanticismo, pur con qualche differenza - che assegna all'intellettuale un compito pedagogico di liberazione dall'ignoranza e di costruzione di verità. Si può menzionare, comunque, Platone quale primo esempio di intellettuale militante.

### 8.7. La teoria politica.

Tracciando la breve biografia del filosofo tedesco, abbiamo scritto che, inizialmente, mostrò simpatia nei confronti della rivoluzione francese, che difese con due scritti anonimi, dalla quale però prese le distanze quando Napoleone invase gli stati tedeschi.

L'evento napoleonico stimola in Fichte una riflessione politica che trova fondamento nei concetti di popolo, Stato e vita comunitaria che contraddicono i concetti cosmopoliti ed universalistici propri della Rivoluzione.

Rimane tuttavia, anche nella seconda fase, una concezione contrattualista e giusnaturalista che è calata in una visione dello Stato nuova.

Fichte sostiene che i diritti originari e naturali dell'individuo (**vita, libertà e proprietà**) debbano essere garantiti da un'autorità superiore, lo Stato.

Ma lo Stato non deve solo garantire dei diritti ma anche elevare moralmente il popolo, attraverso l'educazione pubblica ed una legislazione che organizzi la vita sociale (**Stato etico**).

Lo Stato etico che egli descrive nello "**Stato commerciale chiuso**" (1800) è:

- 1) **Autarchico** (gr. *autarkeia*: bastare a se stesso; autosufficiente) o fichtianamente "commerciale chiuso", nel senso che deve essere economicamente autosufficiente, per cui non deve dipendere dalle importazioni né dal ricavato delle esportazioni. Secondo il filosofo, questo tipo di Stato garantisce la pace, dato che le guerre si fanno per ragioni economiche: uno Stato siffatto non ha ragioni per muovere guerra ad un altro stato, essendo autosufficiente, né può essere attaccato per ragioni di concorrenza economica.
- 2) **Sociale**, dato che si prefigge di eliminare la povertà, garantendo il lavoro a tutti e dando - oggi diremmo - "servizi sociali", attraverso un'equa distribuzione della ricchezza ed un intervento della spesa pubblica che privilegi gli interessi nazionali: è l'antesignano modello teorico dello Stato sociale o *welfare state* (letteralmente, in inglese: stato del benessere) o stato assistenziale che troverà compimento, se pur in modo differenziato, nei paesi ad economia capitalista nel XX sec.: in Italia, abbiamo avuto un esempio con il **fascismo**; negli Stati Uniti con il *new deal* (in ingl.: nuovo patto) del presidente Franklin Delano **Roosevelt**, negli anni '30. Sinonimo di Stato sociale è stato **assistenziale**, presente, attualmente, anche se in una forma parecchio accentuata, in Svezia, dove lo Stato assiste tutti i cittadini dalla "culla alla tomba".
- 3) **Statalista**, in quanto lo Stato, a differenza di quello liberale (**stato minimo**), è decisamente presente (**stato massimo**) nella vita pubblica della nazione, che regola per il raggiungimento dei suoi fini (etici, autarchici, sociali e politici).
- 4) **Organico**, nel senso che lo Stato viene visto come un organismo composto da parti, tutte importanti e collegate tra di loro, ognuna delle quali, adempiendo alle sue funzioni, contribuisce al funzionamento ed al perseguimento dei fini dello stato. In uno stato simile, il significato sociale degli individui è dovuto alla funzione che esplicano all'interno di un "corpo sociale" (attività agricola, mineraria, artigianale, commerciale, imprenditoriale, educativa, amministrativa). In questo stato, le classi sociali non sono individuate per il reddito o per la professione ma per la funzione sociale svolta. Fichte distingue tre classi sociali: i **produttori** di ricchezza (agricoltori e minatori); i **trasformatori** di ricchezza (artigiani, operai, imprenditori); i **diffusori** di ricchezza (commercianti, insegnanti, funzionari, soldati). Nella riflessione filosofica, il primo a teorizzare lo stato organico è stato **Platone**.

La concezione dello Stato di Fichte, alla quale si aggiungono quelle di Hegel e di Gentile, ha trovato una significativa realizzazione, se pur con delle diversificazioni, nei regimi totalitari di destra del secolo scorso (fascismo, nazismo ed i fascismi europei), anche se il filosofo tedesco non aveva individuato nella dittatura il governo dello stato.

Un'altra cosa va detta. Nei "**Discorsi alla nazione tedesca**" (1808), Fichte assegna al popolo tedesco una missione civilizzatrice nel mondo, dato che più delle altre nazioni, ha conservato puri la lingua, il carattere e la religione (il luteranesimo). La "missione" presuppone la rinascita del popolo tedesco e la sua unificazione in una sola nazione (**pangermanesimo**).

I "Discorsi", dalla loro stesura in poi, costituiranno un punto di riferimento costante nella cultura nazionale tedesca ma hanno dato vita anche a fraintendimenti e strumentalizzazioni che hanno trasformato l'originario intento morale, educativo e patriottico: non dimentichiamo che furono scritti durante la dominazione napoleonica, in superiorità razziale e volontà di dominio sugli altri popoli (nazismo).

### 8.8. La concezione della storia.

Fichte elabora la sua concezione della storia (1806) nella cosiddetta **seconda fase filosofica** (1800-1814), in cui identifica - caratterizzata, com'è, da un interesse prevalentemente religioso - l'"Io" puro ed infinito in Dio stesso, al quale finisce sostanzialmente per riconoscere una sua realtà (**trascendentismo**).

Premettiamo questo, perché l'esposizione della concezione della storia del filosofo tedesco potrebbe apparire contraddittoria rispetto a quanto precedentemente detto.

Intanto, diciamo subito che la concezione fichtiana della storia è **progressiva**, nel senso che vede in essa un principio (la **ragione**) che orienta gli accadimenti storici verso esiti, via via, più positivi per il genere umano.

La storia non è altro che il progressivo realizzarsi della "**ragione**" (**coscienza umana**), che è intesa fichtianamente come superiore facoltà conoscitiva umana, attraverso delle tappe (**epoche**).

Le "epoche" sono cinque e sono caratterizzate:

- 1) La prima dall'**istinto**.
- 2) La seconda dall'**autorità** di personalità dominanti che s'impongono con la costrizione.
- 3) La terza dalla **rivolta** (è l'epoca di Fichte) contro l'autorità ma che assieme alla liberazione ha prodotto una critica indifferenziata su ogni verità e su ogni regola: la critica all'illuminismo ed alla rivoluzione francese è evidente.
- 4) La quarta dalla **riflessione**, in cui vi sarà la condivisione universale della moralità: quest'epoca è prossima... grazie anche alla filosofia fichtiana, ma lui non lo dice!!!
- 5) La quinta dalla **ragione**, in cui questa non sarà più un ideale, un dover essere ma una realtà.

Nella quinta epoca, l'uomo dovrebbe vivere in un mondo santificato dalla moralità, una specie di paradiso terrestre, in cui finalmente si realizza. Ma vi è una contraddizione.

Se si realizza definitivamente questo "io" empirico non può più realizzare l'infinito che è in lui, attraverso l'atto morale e lo sforzo o lo stesso "Io" infinito perde la sua infinitezza perché si è compiutamente realizzato nel finito o questo "Io" infinito non si realizza completamente nella finitezza.

Oppure, ma entriamo nella "fantafilosofia", una volta soddisfatta la sua libertà attraverso la moralità, l'uomo ha dinanzi a sé altri limiti, altri ostacoli da superare.

La risposta a questo, anche se come vedremo non si rivela adeguata, è nella cosiddetta seconda fase filosofica di Fichte.

### 8.9. La seconda fase della filosofia fichtiana.

Dopo la polemica sull'ateismo (1799), Fichte rivede, a più riprese, la sua filosofia esposta nella "Dottrina della scienza".

Crediamo che questi "chiarimenti" e nuove interpretazioni siano motivati da un sincero interesse religioso: fisiologica conseguenza dell'ideale e dell'impegno morale che caratterizzarono tutta la sua vita. Non pensiamo, conoscendo il personaggio, il suo orgoglio, il suo temperamento, la sua coerenza, che questi "chiarimenti" si siano dovuti alla paura di "perdere il posto" o al bisogno di essere accettato dall'autorità.

Comunque, in questa seconda fase, Fichte, pur dichiarando esplicitamente che non intende mutare le sue originarie affermazioni, di fatto, se ne allontana sempre di più.

Prima identifica il principio infinito con Dio, asserendo che sebbene Egli sia nel mondo "**non è tutto nel mondo**". Ciò, come abbiamo detto, significa che Dio ha una sua realtà che trascende il mondo e l'uomo, pur dovendo realizzare l'infinito che è in lui, rimane un ente finito che partecipa di Dio ma che non è Dio come invece lasciava intendere nella sua prima fase filosofica.

## 9. L'IDEALISMO OGGETTIVO ED ESTETICO DI SCHELLING

L'idealismo di Wilhelm Joseph **Schelling** (1775-1854) è detto:

- **Oggettivo** perché ha riconosciuto nell'oggetto (la natura), al contrario di Fichte, non un ostacolo della libertà del soggetto ma una realtà dell'"assoluto", che proprio in quest'oggetto, nella prima fase, si pone inconsciamente;
- **Estetico** perché l'arte diventa lo strumento mediante il quale è possibile cogliere l'unità-identità dell'"assoluto".

### 9.1. Il progetto filosofico schellinghiano.

Il filosofo tedesco ritiene che la filosofia di Fichte ha risolto con il suo idealismo le contraddizioni che la "cosa in sé" aveva posto. Vede, per questo motivo, nella filosofia fichtiana l'unico e vero svolgimento coerente del criticismo kantiano.

Tuttavia, pensa che l'idealismo di Fichte debba risolvere ancora un problema quello dell'incondizionata absolutezza del principio. Infatti, l'"Io" non può definirsi né "puro" né "assoluto" dato che per attuarsi ha bisogno di un limite, il "Non Io". Inoltre, il "Non Io", ovvero la natura, non può scaturire da un principio immateriale.

Per tali motivi, Schelling intende ancorare l'idealismo ad un principio davvero assoluto che dia anche dignità alla natura (!!! cogli lo spirito romantico) diversamente dalla considerazione fichtiana che l'aveva raffigurata come quell'elemento meccanico che aveva la funzione di permettere l'attuarsi della sostanza spirituale e quindi, all'uomo, di realizzare la moralità.

### 9.2. La vita.

Nato a **Leomberg**, mostrò sin dall'inizio un ingegno precoce che non sfuggì al padre, pastore protestante, che, avendolo iniziato agli studi classici e biblici, lo iscrisse, nel **1790**, al seminario teologico di **Tubinga**, dove strinse amicizia con il poeta romantico Friedrich **Holderlin** e con **Hegel**, allievi anziani della stessa scuola.

Uscito dal seminario, studiò matematica e scienze naturali all'università di **Lipsia** e a **Dresda**.

A soli **ventitré anni**, su interessamento di **Goethe**, divenne coadiutore, una specie di docente associato, di **Fichte**.

L'anno successivo, successe a Fichte, che si era dimesso per la nota polemica sull'ateismo; solo un altro filosofo giungerà alla cattedra universitaria alla stessa età: **Nietzsche**.



A Jena, ebbe contatti culturali con i romantici **Schlegel**, di uno di questi (Wilhelm), ne sposò poi la moglie **Carolina, Tieck** e **Novalis**.

Nel **1803** e fino al **1806**, insegnò **Wurzburg**, da dove se ne andò per accettare l'incarico di segretario dell'Accademia delle belle arti a Monaco; divenne, in seguito, segretario della classe filosofica dell'Accademia delle scienze.

Nel **1807**, rompe l'amicizia con Hegel, da cui era stato attaccato nella prefazione della sua "Fenomenologia dello spirito".

Morta la moglie (**1809**), si risposa con la figlia di un'amica di lei.

Offuscato dalla notorietà filosofica di Hegel e quasi dimenticato, nel **1820** tenta un rilancio prima all'università di **Erlangen**, dove aveva insegnato pure Fichte, e poi, nel **1827**, a Monaco senza però riuscire nel suo intento.

Solamente nel **1841**, lasciata l'università di Monaco perché chiamato, a **Berlino**, a ricoprire la cattedra che era stata di Hegel, vi è un ritorno, se pur breve, di celebrità, dovuto al fatto che Schelling divenne un punto di riferimento della reazione all'hegelismo: tra i suoi uditori c'era pure **Kierkegaard**.

Nel 1847, interruppe i suoi corsi.

Morì quasi dimenticato a **Ragaz**, in Svizzera, dove si era recato per curarsi.

### **Opere principali:**

"Idee di una filosofia della natura" (1797); "Sistema dell'idealismo trascendentale" (1800); "Ricerche filosofiche sull'essenza della libertà umana" (1809).

### **9.3. L'idealismo schellinghiano.**

Per risolvere le contraddizioni che emergono dalla filosofia di Fichte, Schelling indica nell'"Assoluto", quale **identità indifferenziata di spirito e natura**, il principio costitutivo della realtà. La filosofia di Schelling è detta anche **filosofia dell'identità**.

L'"Assoluto" quale unità ed identità indifferenziata di spirito e natura, consentiva al filosofo tedesco di spiegare l'esistenza reale del mondo naturale e nel contempo di evitare quella divisione soggetto-oggetto che aveva creato il problema della possibilità - e della fattibilità - della produzione (vedi par. 9.1).

Infatti, come può il soggetto (idealismo fichtiano), principio immateriale, produrre una sostanza materiale? E come può l'oggetto (la natura), sostanza materiale, produrre una sostanza spirituale?

L'"Assoluto" essendo nel contempo spirito e natura, soggetto ed oggetto risolve il dilemma.

Difatti, spirito e natura, soggetto ed oggetto sono solo apparentemente diversi, in realtà essi sono aspetti dello stesso principio. Essi, insomma, non hanno una realtà ontologica propria ovvero assoluta.

Anche in Schelling, questo principio, l'"Assoluto", si dispiega attraverso un processo dialettico.

### **9.4. La filosofia della natura.**

Schelling, nel momento in cui critica la concezione della natura di Fichte, avvia una riflessione che lo conduce ad individuare proprio nella natura l'inizio dell'attività dell'"Assoluto".

L'"Assoluto", in una prima fase, si pone inconsciamente come natura ("preistoria dello spirito"; "spirito visibile"; "intelligenza inconscia") ed in una seconda, stavolta coscientemente, come spirito ("natura divenuta cosciente"; "natura invisibile"; "intelligenza conscia").

Il processo attraverso cui l'"Assoluto" diviene, si dispiega è dialettico.

Prima di descrivere la dialettica del filosofo tedesco, bisogna fare alcune precisazioni.

Schelling fu influenzato dalle scoperte scientifiche del suo tempo in particolare quelle dell'ambito della fisica (magnetismo, elettricità) e della chimica.

Inoltre, la concezione della natura - come elemento vivo, pulsante, vitale - risente degli influssi neoplatonici, bruniani e spinoziani.

La natura che è materia vivente e quindi non è inerte né statica, contiene in sé una sorta di "programma di sviluppo", nel senso che "diviene" non casualmente ma finalisticamente.

Il finalismo schellinghiano però non è un finalismo tradizionale come quello religioso, dato che non è imposto da un agente esterno (Dio) ma è insito nella natura stessa (**finalismo immanentistico**).

Come "diviene" la natura? La natura diviene non per salti ma per gradi sempre più alti sino a giungere al grado più elevato che è quello dello spirito, e quindi della coscienza anche umana che comprenderà allora di essere parte di un'unica realtà: l'"Assoluto".

La natura si dispiega attraverso due elementi insiti ma opposti: il positivo ed il negativo (**polarità magnetica**) ovvero l'**attrazione** e la **repulsione**.

Siamo in presenza di una dialettica simile a quella fichtiana, dato che l'opposizione (positivo-negativo) costituisce anche il limite (il negativo limita la forza espansiva del positivo), come avveniva nella dialettica dell'"Io".

Vi è però una certa differenza: la polarità non è un'opposizione che scaturisce da una produzione inconscia (l'"Io" pone inconsciamente il "Non Io"); positivo e negativo, soggetto ed oggetto esistono contemporaneamente e ciò comporta la loro indissolubile unità.

Questa continua opposizione di forze, regolate dalle leggi del magnetismo, dell'elettricità e della chimica attraverso un attuarsi lento e graduale, fatto di equilibri, squilibri, nuovi equilibri etc., ha prodotto sia la natura come la conosciamo e sia l'uomo.

Ricordiamo che uomo e natura sono aspetti di un'unica realtà, possiamo dire che la natura è l'umanità in potenza e l'umanità è la natura disvelata.

La ricostruzione genetica e cosmogonica schellinghiana non va letta come spiegazione fisico-biologica ma come spiegazione ideale, speculativa della dialettica eterna dell'"Assoluto".

Natura e uomo non rappresentano momenti diversi e successivi della storia del mondo bensì momenti ideali di un'unica realtà che è sempre stata natura e spirito.

Insomma, la dialettica schellinghiana, come quella di Fichte e poi di Hegel, descrive l'organizzazione logica e non cronologica del dispiegamento dell'"Assoluto".

### 9.5. L'idealismo trascendentale.

Ma come fa l'"Assoluto", e quindi l'uomo, a comprendere l'unità natura-spirito?

Questa risposta è contenuta nel "**Sistema dell'idealismo trascendentale**".

Schelling, allo stesso modo di Fichte, intende per idealismo trascendentale la produzione da parte del soggetto dell'oggetto, mediante una "**produzione inconscia**": è l'"immaginazione produttiva" fichtiana.

L'"Assoluto", che in quest'opera è chiamato "**Io**", dato che non ha ancora consapevolezza d'essere "Io" e "Non Io", soggetto ed oggetto, spirito e natura contemporaneamente, essendo attività originaria che si attua all'infinito (**attività reale dell'Io**) si pone anche come oggetto della sua stessa attività (**attività ideale dell'Io**), dato che ciò che è attivo produce qualcosa.

Questo suo porsi come oggetto viene considerato un limite, perché ancora l' "Io" non sa di essere anche oggetto ("Assoluto").

Dinanzi all'oggetto che viene visto, al pari dell' "Io" fichtiano, come limite ed ostacolo da superare, l' "Io" diventa consapevole d'essere soggetto.

A questa consapevolezza perviene attraverso delle fasi conoscitive ("**epoche dell' Io**"): **sensazione, intuizione produttiva, riflessione, volontà.**

Conclusa la prima tappa (**attività teoretica**), l' "Io", conoscendosi come volontà, si realizza nella moralità (**attività pratica**): tutto ciò che è diverso da sé lo considera fichtianamente "non io" (altri uomini; natura).

Ma l' "Io", che ricordiamo che è quell'ente che non sa ancora d'essere "Assoluto", non riesce a cogliere sia nell'attività teoretica (la conoscenza) e sia nell'attività pratica (la moralità) l'unità soggetto-oggetto, spirito-natura.

Perché nell'attività teoretica il soggetto (spirito), che è cosciente di essere tale, viene condizionato dall'oggetto (natura), che è per lui un limite, un ostacolo, dato che non sa che l'oggetto partecipa in maniera indifferenziata all'unità dell' "Assoluto".

Nell'attività pratica, il soggetto (consiglio) condiziona l'oggetto (inconscio) con la sua volontà, imponendo le sue leggi alla natura, mantenendo così distinti il soggetto e l'oggetto.

Qual è dunque l'attività in cui l' "Io" si riconosce nell' "Assoluto"? **L'attività estetica.**

Infatti, nell'attività estetica o nella **creazione artistica** questa distinzione viene meno, perché l'opera d'arte, schellingianamente intesa, unisce sia l'inconscio della natura (oggetto), mediante la spontaneità dell'ispirazione artistica, e sia il conscio dello spirito (soggetto), mediante l'elaborazione cosciente dell'ispirazione realizzata dall'artista (!!! cogli la concezione romantica).

L' "Assoluto" è chiamato da Schelling "**poeta cosmico**". Esso opera "artisticamente" ed in questo suo operare si riconosce nell'indissolubile ed indifferenziata unità di soggetto-oggetto, spirito-natura o per dirla fichtianamente nell'unità "Io"- "Non Io".

L'uomo - che è permeato dall' "Assoluto" - che può cogliere quest'unità mediante una "profonda intuizione" è l'**artista**.

L'artista, quindi, sostituisce sia l'intellettuale, il filosofo tradizionale che credono che alla verità si possa accedere attraverso la conoscenza e sia l'uomo morale che invece pensa che alla verità si possa accedere attraverso l'azione giusta.

Per questo motivo, Schelling denomina l'**arte organo della filosofia** ovvero strumento della ricerca della verità.

## **9.6. La concezione della storia.**

La concezione della storia di Schelling risente dell'influenza del **provvidenzialismo romantico**, secondo il quale la storia è il risultato di un progetto, a seconda degli autori, extraumano, sovraindividuale o divino, in cui gli uomini credono di agire liberamente senza sapere però di operare per realizzare un progetto a loro sconosciuto.

In questa concezione anche gli eventi ed i personaggi negativi hanno una loro valenza positiva, perché con la loro esistenza hanno fatto "muovere" la storia verso esiti migliori.

Schelling elabora una concezione della storia **provvidenzialistica**, come abbiamo scritto, e **progressiva**.

La storia non è altro che la rivelazione dell'Assoluto, che attraverso l'azione degli uomini, l'avvicinarsi delle civiltà si attua e si rivela.

Egli individua **tre** periodi storici, in cui l'Assoluto compare come:

- 1) **Destino**, in cui dominano l'accesa passione ed eventi tragici (**mondo antico**).
- 2) **Legalità meccanica**, in cui la brama di conquiste ha spinto i popoli ad unirsi (legarsi) in nazioni sempre più grandi (**da Roma ai suoi giorni**).
- 3) **Provvidenza**. Questo periodo deve ancora venire e concluderà la storia umana. In questo periodo si realizzerà il regno di Dio (!!! è identificato con l'Assoluto).

### 9.7. La concezione politica.

Sulla scia di Kant, Schelling crede che il sistema politico migliore sia una **federazione mondiale**. Questa federazione di Stati, si avrà quando si realizzerà il regno di Dio.

### 9.8. La fase teosofica o della filosofia della libertà.

Tra il **1804** e il **1811**, Schelling opera una svolta in **senso religioso** della sua filosofia.

Questa fase è chiamata comunemente **teosofica** (dal gr. *theosophia*: conoscenza delle cose di Dio) per l'interesse rivolto nei confronti di una conoscenza più intima di Dio.

La ricerca teosofica (la teosofia è una dottrina antica) diversamente da una ricerca teologica tradizionale implica un orientamento mistico e contrario a definizioni razionali della fenomenologia del divino.

E' anche chiamata **filosofia della libertà** per l'accento posto sul rapporto libertà-necessità e quindi sul problema se l'Assoluto oramai identificato con Dio sia veramente libero.

In questa fase, vi è un ripensamento, come lo era stato in Fichte, delle posizioni filosofiche anteriori.

Innanzitutto, come abbiamo appena scritto, l'Assoluto è Dio, poi il presunto panteismo idealistico viene ridimensionato per cui "Dio non è tutto" ma "tutto è in Dio", lasciando capire che Egli ha una sua realtà e quindi è trascendente rispetto al mondo.

Schelling s'interroga sul come possono esistere il finito, il male e la libertà.

A questa domanda non sono sufficienti le risposte che vengono date dal **teismo creazionista**, dall'**emanazionismo neoplatonico** e dal **panteismo tradizionale**.

Il teismo creazionista (Dio crea il mondo; Dio ha creato il mondo per amore; rapporto di contingenza con il mondo) o l'emanazionismo neoplatonico (il mondo esiste perché è un'emanazione di Dio; Dio ha creato il mondo senza alcuna intenzione: è nella sua natura emanare potenza e quindi essere causa di altre esistenze; rapporto d'indifferenza con il mondo) presuppongono un Dio statico e perfetto.

Come può l'essere perfetto originare l'imperfetto e quindi il finito, il male e la stessa libertà (la libertà si concretizza nella scelta; chi sceglie è in una condizione di imperfezione, dato che chi è perfetto non ha motivo di scegliere, *n.d.a.*)?

Mentre il panteismo tradizionale non riesce a spiegare il "salto" dall'infinito al finito né l'esistenza del male che esso giustifica come apparente: essendo "Dio tutto", non si può dire che il male esiste, perché così affermando esso avrebbe una realtà ontologica propria e quindi il panteismo non potrebbe essere possibile oppure, seconda ipotesi, Dio stesso è anche male.

Come esce da quest'*impasse* il filosofo tedesco? Pensando ad un **dio dinamico** quindi in **divenire**, non concluso o definito e luogo di un'insita contrapposizione dialettica di opposti (incoscienza-coscienza; irrazionalità-razionalità; egoismo-amore etc.).

Questa contrapposizione alimenta il processo mediante il quale Dio diviene e "fa se stesso" e questa lotta continua genera sia il finito che il male e la libertà, che Schelling intende come superamento di ciò che è oscuro e negativo.

Per spiegare come Dio tenda a superare il negativo che è in sé, Schelling ricorre ad un ragionamento analogico.

Egli dice che nell'uomo vi sono due principi, uno inconscio ed uno conscio, che contribuiscono alla nostra autoformazione. Questa autoformazione è sempre un affiorare della coscienza e quindi l'elevazione in positivo del negativo.

In Dio, succede la stessa cosa; in Lui, vi è una "inclinazione" per il positivo, perché esso conduce alla coscienza che altro non è che la certezza d'essere.

### **9.9. La fase della filosofia positiva.**

Schelling ha fatto spazientire i suoi interpreti per la vivacità del suo pensiero che non è immune da contraddizioni interne.

Questa fase della cosiddetta filosofia positiva (**1815**) a cui rimarrà comunque fedele sino alla morte, contesta le filosofie, tra questa quella che aveva precedentemente elaborato, che basano i loro contenuti sulla ricerca dell'**essenza delle cose** (pensabilità logica del reale).

A questo tipo di filosofia che egli chiama **negativa** oppone la **filosofia positiva** che, al contrario, si occupa dell'**esistenza delle cose**, della loro realtà effettiva.

Schelling afferma che l'esistenza non può essere logicamente dedotta ma solamente interpretata induttivamente, nel senso che bisogna interpretare i segni, le reazioni che l'esistenza produce in noi.

Insomma non bisogna studiare il concetto d'esistenza ma l'esistenza stessa.

Secondo l'ultimo Schelling, all'interpretazione dell'esistenza si giunge attraverso la "Filosofia della mitologia" che ha per oggetto le religioni naturali (animistiche e politeistiche) mediante le quali l'uomo, in assenza di una religione rivelata, ha sviluppato una coscienza e la "Filosofia della rivelazione" che ha per oggetto la religione positiva mediante la quale l'uomo giunge alla conoscenza di Dio e quindi ad una vera coscienza.